

Dalla crisi dell'unipolarismo alla frammentazione globale: riflessioni sulla transizione egemonica

Giacomo Mariotto*

Riassunto:

La progressiva erosione dell'ordine unipolare sta lasciando il posto a una riconfigurazione sistemica caratterizzata da un'elevata conflittualità periferica. Attraverso l'impiego delle categorie teoriche della geopolitica classica, questo lavoro interpreta la moltiplicazione dei focolai bellici lungo la fascia del Rimland non come eventi slegati, ma come sintomi strutturali legati alla crisi dell'egemonia americana. In questo quadro di frammentazione, la riflessione si sposta sugli equilibri europei e sulla posizione dell'Italia, soffermandosi in particolare sul depotenziamento della deterrenza strategica e sui contraccolpi del riarmo tedesco in ambito continentale.

Parole chiave: Transizione egemonica, Geopolitica classica, Rimland, Deterrenza strategica, Riarmo europeo

* Analista di Geopolitica

From the Crisis of Unipolarity to Global Fragmentation: Reflections on Hegemonic Transition

Giacomo Mariotto*

Abstract:

The gradual erosion of the unipolar order is giving way to a systemic reconfiguration marked by high-intensity peripheral conflict. Drawing upon the theoretical framework of classical geopolitics, this paper interprets the proliferation of active war zones along the Rimland belt not as isolated events, but rather as structural symptoms tied to the crisis of American hegemony. Within this fragmented landscape, the focus shifts to European balances and Italy's positioning, examining in particular the weakening of strategic deterrence and the fallout of German rearmament on the continent.

Keywords: Hegemonic transition, Classical geopolitics, Rimland, Strategic deterrence, European rearmament

* Geopolitical Analyst

1. La geopolitica come disciplina delle strutture in mutamento

Ho tratto tantissimi spunti e appunti dagli interventi che mi hanno preceduto. Io mi occupo di geopolitica. Si tratta di una disciplina che non ha a che fare con l'ontologia, ovvero non studia l'essere per quello che è. A differenza di quanto spesso si sostiene, la geopolitica non è una materia statica, nel senso che non presuppone che vi sia un destino ineluttabile dei popoli, non c'è una geografia che segna la traiettoria senza che vi sia alcun ruolo della volontà, non presuppone che ogni paese abbia caratteristiche fisse, tanto meno l'umanità.

È l'unione, in fondo, di *geo* e di *politica*, ovvero di fattori strutturali a cui si affianca l'aspetto politico, ovvero soggettivo: la libertà, l'arbitrio. Fare geopolitica significa studiare le strutture del potere internazionale, ovvero quelle architetture profonde e radicate che permettono di essere osservate e di studiarne il mutamento, il cambiamento che è spesso molto lento. Fernand Braudel (1985) scrive un saggio bellissimo sulla «lunga durata», e altre volte invece questa lunga durata diventa un pochino meno lunga, diventa molto rapida, e lo stiamo vedendo oggi: assistiamo a una rivoluzione delle strutture, dell'architettura del potere internazionale.

Non ho quindi risposte alla domanda se la guerra sia connaturata all'essere umano, se faccia parte quindi della sua essenza fondamentale, oppure se, al contrario, sia sradicabile.

Non serve scomodare sempre Francis Fukuyama (1992) con la sua tesi sulla «fine della storia» — penso sia l'autore più citato per contraddirlo; lo stesso Fukuyama, tra l'altro, pare che in un'intervista successiva si sia rammaricato di aver tolto il punto interrogativo dal titolo del libro rispetto al primo articolo che aveva pubblicato sulla rivista americana *National Interest*, passando da «La fine della storia?» a «La fine della storia». Ma è bene anche ricordare che Fukuyama esprimeva il pensiero di un'epoca e quindi possiamo prendere un altro autore che una trentina d'anni più tardi esprimeva un pensiero non identico ma simile: penso a Steven Pinker con il suo libro del 2011 *The Better Angels of Our Nature* (Pinker, 2011), un libro molto documentato di quasi 800 pagine nelle quali Pinker sostiene che la violenza — del singolo individuo e degli aggregati di esseri umani, nella loro forma più moderna nello Stato — stesse diminuendo drasticamente con il progredire del tempo e che questo forse avrebbe prefigurato in futuro una sparizione della violenza, e quindi anche della guerra.

Non sono passati nemmeno 10 anni dalla pubblicazione di questo libro di Steven Pinker ma oggi, senza saperci spiegare come o perché, ci troviamo ancora una volta immersi nella storia fino al collo.

Hegel (1837/2003) sosteneva che le pagine di felicità nella storia fossero pagine bianche; ed effettivamente oggi, seguendo questa sua indicazione con cui si può parzialmente concordare, notiamo che di storia se ne sta scrivendo parecchia.

È tornata la storia, quindi è tornata anche la guerra, per arrivare al tema della discussione di oggi, e siamo entrati in un'epoca in cui, da un punto di vista geopolitico, le linee rosse, gli attori, le poste in gioco sono sempre meno definibili.

2. Dalla frammentazione conflittuale alla teoria del Rimland

Non siamo ancora in una guerra mondiale, perché una guerra mondiale presupporrebbe la partecipazione diretta, uno scontro diretto bellico tra i principali attori che compongono questo ordine mondiale, in primis gli Stati Uniti in una guerra diretta contro la Cina, per esempio. Potrebbe diventare mondiale quella guerra che potrebbe scoppiare nei mari cinesi nel caso in cui — ci sono tante variabili — la Cina decidesse di annettere Taiwan con la forza, quindi con uno sbarco anfibio nell'isola e gli Stati Uniti intervenissero in difesa del paese. Sarebbe mondiale anche quella guerra in cui tutti i puntini finissero per essere uniti: oggi vediamo tante guerre regionali che hanno dei minimi comuni denominatori, ma sono anche guerre solo parzialmente auto-contenute; e quindi in tutti i quadranti del pianeta si diffondono conflitti ad alta e bassa intensità, guerre civili ed etniche, lotte e sfide feroci di varia natura.

Un paio di dati per contestualizzare: negli ultimi 5 anni i conflitti sono più che raddoppiati, oggi se ne contano una sessantina, che è una cifra senza precedenti dalla fine della Seconda guerra mondiale, e assistiamo anche a una corsa al riarmo. Secondo il SIPRI, che è l'istituto svedese di Stoccolma più affidabile in materia, il mondo vive oggi la fase di riarmo più intensa dalla fine della Guerra fredda. Si spendono in totale circa 2800 miliardi di euro ogni anno (cifra del 2025); il 50% li spendono i primi tre paesi, che — sarebbe anche facile immaginarlo — sono Stati Uniti, Cina e Russia.

Parlando di queste cifre sembra però che la guerra sia qualcosa di astratto, di lontano. Non è così: vorremmo che questa tempesta restasse lontana dalle nostre altezze, dal nostro paese, dal nostro continente, ma purtroppo constatiamo che è vero il contrario: è un fenomeno che non possiamo tenere lontano perché non possiamo controllarlo, non abbiamo la possibilità di invertire la tendenza da soli, quantomeno, e ci tocca da vicino.

In Europa la corsa alle armi, come ben sappiamo, ormai è un fenomeno concreto e non lontano dalle nostre porte di casa: penso all'Europa orientale come al Medio Oriente, dal Nord Africa ai Balcani, proliferano conflitti, vuoti di potere e caos. E qui viene in soccorso la geopolitica, perché il caos bellico in progressiva espansione non è un prodotto fortuito: caos non è caso.

Pensiamo, partendo dall'Europa Orientale:

- La guerra in Ucraina con i suoi effetti sul Mar Nero;
- Il Medio Oriente, con il conflitto israelo-palestinese e il Libano distrutto e in fiamme, soprattutto nella sua componente meridionale;

- Quanto è successo in Siria;
- Spostandoci sempre più a est: Iraq, Iran, i Paesi del Golfo;
- Subito a est ancora, la crisi scoppiata quasi in parallelo con l'inizio della guerra in Iran tra Afghanistan e Pakistan;
- Le tensioni tra Pakistan e India, che l'anno scorso (maggio 2025) sono scoppiate in una guerra fortunatamente di pochi giorni — ricordando che Pakistan e India sono due potenze nucleari;
- Sempre più a est, le tensioni tra India e Cina. Non sono mai esplose in una vera e propria esplosione bellica, però è bene ricordare che lungo i confini nelle altezze dell'Himalaya spesso militari cinesi e indiani si prendono a pietrate o a bastonate, in quanto gli è precluso l'utilizzo delle armi e quindi piuttosto che non combattersi usano strumenti un po' più primitivi;
- Le pretese che la Cina ha nei confronti di quelli che Pechino ritiene i suoi mari (Mar Cinese Meridionale, Mar Cinese Orientale) e anche chiaramente Taiwan;
- Le tensioni tra le due Coree.

Potrei fare un elenco infinito, e siamo arrivati in pratica dall'Europa orientale con una fascia continua fino all'Estremo Oriente. Non era soltanto per sfoggiare la conoscenza delle crisi che esistono in giro per il mondo, ma per ragionare su un concetto. Qui ci viene in soccorso Nicholas Spykman (1944), uno dei padri della geopolitica classica americana, il quale conia il concetto di *Rimland*, ovvero una fascia marginale dell'Eurasia che si situerebbe più o meno in prossimità delle coste (infatti ho provato a seguire quella che è esattamente una fascia, un'area che è interna, pensiamo anche al Medio Oriente, come l'Iraq che non ha sbocchi sul mare, però è comunque in prossimità dei mari, delle principali rotte di comunicazione marittime). Spykman (1944) scriveva nella prima metà del '900 e pensava che il Rimland fosse decisivo per il controllo dell'Eurasia — al contrario di un precursore, il britannico Mackinder (1919), che parlava di *Heartland*, ovvero del cuore dell'Eurasia —: controllare il Rimland secondo Spykman era fondamentale per controllare l'Eurasia, e chi controllava l'Eurasia controllava il mondo. Perché questo conta? Perché Spykman guardava al mondo con gli occhi degli Stati Uniti. Muore nel '43, ma le sue opere anticipano quella che sarebbe stata la forma del potere globale che gli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale avrebbero assunto.

3. La transizione egemonica e il tramonto dell'unipolarismo

Arriviamo al punto: oggi tutti i principali conflitti hanno un minimo comune denominatore, sono esiti distinti del medesimo fenomeno, ovvero la transizione egemonica — è già stata citata —, la fine della *pax americana*.

Trent'anni fa, il suicidio dell'Unione Sovietica convinceva gli Stati Uniti di essere la nuova Roma, di essere misura di tutte le cose. Una volta crollato il nemico, gli americani sono travolti dall'esultanza collettiva e all'interno degli apparati americani si afferma la corrente del neoconservatorismo — che già preesisteva, ma in quel momento arriva alla sua massima affermazione, prima del crepuscolo con i due mandati di Bush II —, secondo la quale l'America era il nuovo egemone globale e a Washington in quegli anni, soprattutto su spinta di questi pensatori (Wolfowitz, Kristol, lo stesso Fukuyama), erano parecchio impegnati a stilare ricette per rendere il mondo americano, premessa di un impero, quello americano, senza limiti.

Ma quella degli Stati Uniti è una vittoria di Pirro. Lo aveva capito quarant'anni prima il presidente Eisenhower, uno dei più brillanti leader della storia americana, il quale — oltre ad aver avvertito nel suo *Farewell Address* nei confronti del potere del complesso militare-industriale — nel '53 affermò: «*L'unica cosa peggiore di perdere una guerra mondiale è vincerla*».

Dietro l'ironia sottile c'è una consapevolezza profonda: nel 1990 Washington si trova una prateria di fronte, l'America è l'unica potenza globale, ma la geopolitica — esattamente come la fisica — è questione di attrito, ovvero due forze con ambizioni e interessi diversi, spesso opposti, si scontrano, e questo scontro (che fortunatamente non sempre risulta in uno spargimento di sangue) limita queste forze, crea un equilibrio, un ordine, per quanto fragile.

Quindi non sono d'accordo quando si sostiene che oggi viviamo in una nuova Guerra fredda, perché il nostro mondo in guerra è molto più caotico e pericoloso della Guerra fredda. La Guerra fredda è stata in realtà un'epoca di «pace calda», almeno per il nostro continente.

La Guerra fredda è stata una pace calda lunga ed eccezionale, intercorsa tra la resa della Wehrmacht hitleriana nel maggio del '45 fino al collasso dell'Unione Sovietica e del suo impero. Dopodiché, non per caso, torna la guerra in Europa: tutti gli anni '90 con le guerre di successione jugoslava, poi l'incursione russa in Georgia del 2008, poi la crisi del Donbass e l'occupazione della Crimea, fino ad arrivare all'invasione su larga scala, in un salto qualitativo, del 2022 della Russia nei confronti dell'Ucraina.

Si comprende però — aspetto che potrebbe sembrare controintuitivo — che gli Stati Uniti sono la fonte principale di destabilizzazione del mondo. E la colpa non è soltanto di Donald Trump, che chiaramente gioca una sua parte. Lo sono perché per più di trent'anni il mondo è stato unipolare, si è retto su un unico pilastro, e la supremazia militare (e in un secondo momento culturale ed economica) degli Stati Uniti era talmente pronunciata che gli avversari, anche i più acerrimi nemici che avrebbero voluto sovvertire quest'ordine americano, non osavano sfidarlo.

4. La crisi della deterrenza e il nuovo riarmo tedesco

Oggi invece questa realtà non esiste più, ed è talmente chiaro che non sto neanche ad argomentarlo. E deve cambiare il modo in cui noi consideriamo gli eventi intorno a noi, perché per quasi ottant'anni abbiamo goduto dell'ombrello americano, dell'ombrello nucleare, ovvero della garanzia che in caso di emergenza o di una guerra che coinvolgesse direttamente l'Italia, gli americani ci sarebbero venuti a salvare e avrebbero anche usato il loro arsenale nucleare (che, se non è ufficiale è un “segreto di Pulcinella”, è custodito anche in Italia, come bombe e ordigni nucleari nelle basi di Aviano e di Ghedi).

La deterrenza americana invece oggi è finita, e non perché gli Stati Uniti ritireranno questi ordigni nucleari dalle basi in Italia o in Europa (e non penso lo faranno), ma perché la deterrenza è questione di percezione: perché esista la deterrenza serve che non soltanto la cosa esista, ma che gli altri ci credano. Perché la deterrenza americana in Europa regga, è necessario che gli europei e i russi pensino che gli americani arriverebbero in soccorso bellico in caso di guerra; ma oggi non ci credono né gli europei né i russi.

Insomma, questo mondo in guerra trova l'Italia più sola, e chiudo con un piccolo avvertimento: non pensiamo che, finite le garanzie americane, potremo finire tra le braccia dell'Europa. «Sparito un protettore, se ne fa un altro»: questo è molto italiano, ma non è così semplice.

La pubblicistica generale ne parla molto, ma oggi non esiste nessun riarmo dell'Europa: esiste un riarmo in Europa dei paesi europei, che riarmano in quantità diverse e seguendo rigorosamente delle priorità nazionali.

Nel 2029 la Germania spenderà 150 miliardi di euro nel suo budget della difesa.

Sono cifre che sfuggono alla percezione comune, vi do qualche canone per orientarvi:

- È il triplo rispetto a quanto la Germania spendeva nel 2022;
- È più del triplo di quanto l'Italia spenda ogni anno;
- È più del doppio di quanto la Francia (pur allarmata dal riarmo tedesco e intenzionata a fare uno sforzo in più fino a circa 80 miliardi) spenderà;
- È più di quanto spenderanno Francia e Regno Unito insieme;
- Infine, è più della Russia.

Ad Aprile Berlino ha pubblicato la prima strategia militare tedesca dalla fine della Seconda guerra mondiale. Si chiama «Responsabilità per l'Europa», ma chi l'ha letta sa che al suo interno il messaggio è piuttosto chiaro: il governo tedesco dice che l'Europa deve emanciparsi dalla tutela americana e promette che la Bundeswehr (le forze armate

tedesche) saranno l'esercito convenzionale più potente d'Europa. Tutto chiaro, ma nessuno a Berlino — anzi, Berlino si guarda bene dal promettere o dichiarare che sarà la Germania con i suoi uomini, le sue armi e le sue risorse economiche a sostenere materialmente questo processo. Berlino mantiene per quanto possibile un profilo basso e agisce con prudenza. Su questo voglio essere chiaro per non generare inutile allarmismo: nessuno oggi in Germania nella classe politica attuale (soprattutto nei partiti tradizionali) si sognerebbe mai di poter imporre l'interesse tedesco in Europa con la forza militare. La Germania si muove con prudenza perché sa quanto la potenza militare tedesca spaventi i vicini e gli stessi tedeschi. Ma si riarma seguendo logiche prettamente nazionali, perché è un progetto industriale: l'industria degli armamenti è l'unica industria che oggi in Germania cresce. Non c'è alternativa, è un progetto nazionale, e di certo quindi non è un soggetto per salvare l'Europa dall'ordine post-americano.

Credo quindi che in un contesto bellico, che rende tutto più confuso, in quanto europei, ma direi soprattutto in quanto italiani, sia arrivato il momento di pensare anche con la nostra testa.

Bibliografia

Braudel, F. (1985). *Histoire et Sciences sociales: La longue durée*, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 13 (4), pp. 725-753. Trad. it. *La storia e le altre scienze dell'uomo. Storia e scienze sociali: la "lunga durata"*, in *Scritti sulla storia*, Milano, Bompiani, 2017.

Fukuyama, F. (1992). *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Tr.it. Delfo Ceni, Rizzoli, Milano, 1992.

Hegel, G. W. F. (2003). *Lezioni sulla filosofia della storia* (G. Bonacina & L. Sichirollo, A cura di). Laterza. (Opera originale pubblicata nel 1837).

Mackinder, H. J. (1919). *Democratic ideals and reality: A study in the politics of reconstruction*. Constable and Company.

Pinker, S. (2011). *The Better Angels of Our Nature*. Tr.it. *Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*. Mondadori, Milano, 2017.

Spykman, N. J. (1944). *The geography of the peace* (H. R. Nicholl, Ed.). Harcourt, Brace and Co.